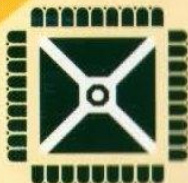


QUINTO ANNO

Università per Adulti e Terza Età "Ivana Torretta"

www.uni-ateneo.it



Uni-A.T.E.Ne.O.[®]
"Ivana Torretta"

Anno Accademico 2011-2012

con il patrocinio del Comune di Nerviano



Comune
di Nerviano

ESTATE 1964: PERICOLO DI UN COLPO DI STATO?

Jacopo Perazzoli

Scopo del Corso

Il corso si propone di far luce, seppur sinteticamente, su una delle più grandi incognite della storia recente italiana: il Piano Solo.

Al fine di chiarire il contesto storico nel quale venne elaborato, da parte del comandante generale dei Carabinieri De Lorenzo, si prenderanno in considerazione sia l'evoluzione del governo di centro-sinistra guidato da Moro sia la posizione assunta, nella calda estate del 1964, dal Presidente della Repubblica Segni.

Infine, si prenderà in considerazione l'inchiesta giornalistica condotta dal binomio Scalfari – Jannuzzi che rese di pubblico dominio il progetto di De Lorenzo.

LE REAZIONI DEL MONDO POLITICO,

L'INCHIESTA DE «L'ESPRESSO»

E IL MEMORIALE POSTUMO

DI ALDO MORO

Il 25 giugno 1964 si apriva una crisi politica dall'oscuro destino. È importante ricordare che Segni non nutriva alcuna fiducia nei notabili del suo partito, dei quali conosceva ambiguità e doppiezze.



Per uscire dall'impasse, i fanfaniani indicarono Fanfani, Leone e – nell'intento di bruciarlo – Moro; si affacciava la candidatura del segretario Rumor; gli scelbiani proposero gli ex presidenti del Consiglio con l'obiettivo di rimettere in corsa il loro leader.



Tuttavia nessun capo corrente voleva accollarsi il peso e i rischi di un governo di contrapposizione ai socialisti.



UN INIZIO DI LUGLIO

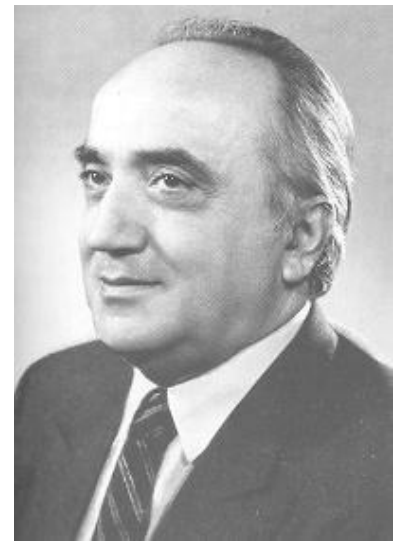
ALQUANTO TESO

Domenica 28 giugno 1964: il presidente della Repubblica consulta il socialdemocratico Saragat, che ribadisce con forza la designazione di Moro. Sale al Quirinale anche il generale de Lorenzo; il capo dello Stato sembra impostare consultazioni parallele, con personalità al di fuori del mondo politico, per accertare le reali condizioni del Paese.

Lunedì 29, nella tenuta presidenziale di Castelporziano, nei pressi di Ostia, si celebra il matrimonio di Giuseppe Segni. Tra gli ospiti figura il generale de Lorenzo, a dimostrazione di un rapporto che affianca alle questioni istituzionali una cordialità che il capo dello Stato riserva a pochi.

Martedì 30, si concludono al Quirinale le udienze a personalità istituzionali. Dopo il rifiuto di Taviani, Segni chiede a Scelba la disponibilità a guidare un governo, oppure a fare il ministro in un gabinetto guidato da Giuseppe Pella o da Cesare Merzagora, ma l'ex ministro democristiano si defila perché, a suo dire, "in queste condizioni potrebbe essere interpretato come un tentativo reazionario di sopprimere il governo di centro-sinistra". Senza il sostegno democristiano ad un governo monocolore che scatenerebbe la reazione di piazza delle sinistre, i presupposti per l'attuazione del "Piano Solo" non sembrano esserci.

Mercoledì 1° luglio 1964 salgono al Quirinale i rappresentanti dei vari gruppi parlamentari. Segni accoglie con freddezza i capigruppo DC Zaccagnini e Gava, che gli forniscono il solo nominativo di Aldo Moro analogamente a quanto fatto da socialisti, socialdemocratici e repubblicani.



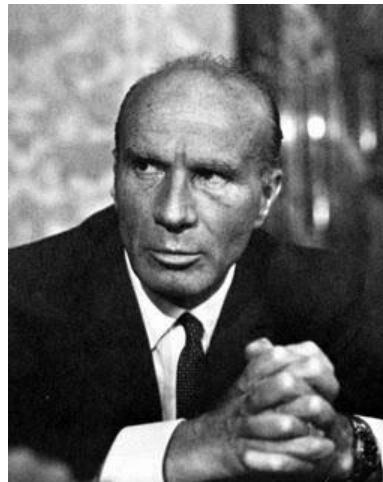
Giovedì 2 la CGIL, su input del PCI, organizza scioperi in diversi settori: lavoratori dell'abbigliamento, salariati agricoli, ferrovieri, metallurgici, giornalisti, calzaturieri, braccianti agricoli e mezzadri. L'Arma e i consiglieri del presidente della Repubblica interpretano queste agitazioni sindacali come "la riprova del lavoro comunista contro la sicurezza dello Stato".

Venerdì 3 si tiene un'imponente manifestazione in piazza San Giovanni in Laterano, alla presenza di Giorgio Amendola e Palmiro Togliatti. Il grande raduno romano avvisa i centri di potere che il PCI è una realtà con cui trattare e fare i conti, nonostante lo stato di crisi che vive l'organizzazione comunista.



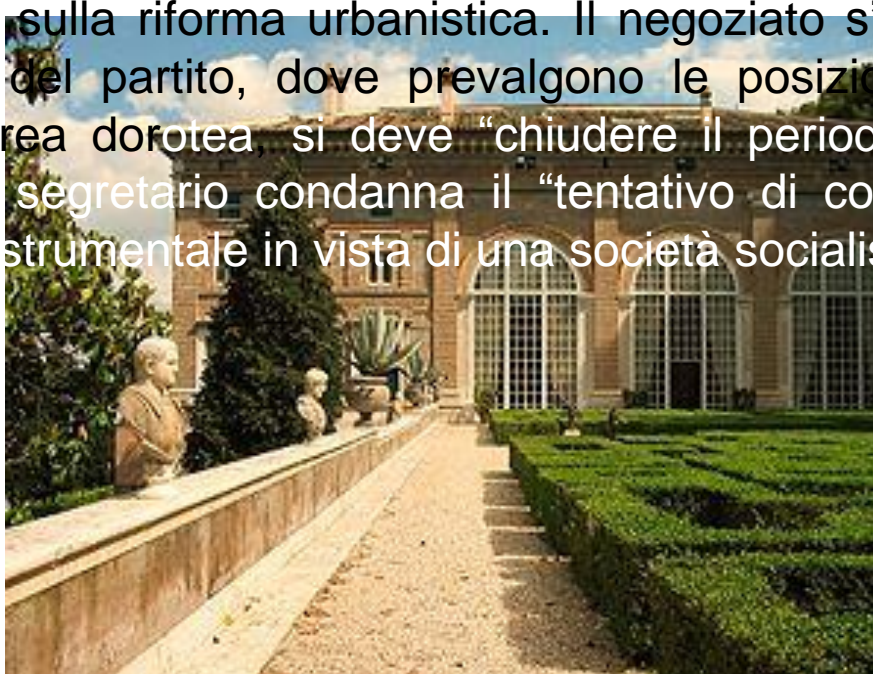
Sabato 4 il comitato centrale socialista rafforza gli autonomisti, che ora possono guidare il partito anche senza il supporto dei lombardiani. Nenni raccomanda la difesa di occupazione e salari in alternativa a sacrifici economici di ben più grave entità, congiunti a tentativi autoritari come i governi d'emergenza. La divaricazione con i comunisti è abissale. Infatti, a Togliatti, che lo accusa di ricercare alibi per posizioni moderate e rinunciatarie, Nenni ripropone il precedente del 1922 quando – con la strategia del “tanto peggio, tanto meglio” – il PCI aveva agevolato la vittoria fascista. In quei giorni Nenni prova la sgradevole sensazione di trovarsi stretto tra i due bracci della tenaglia: gli attacchi comunisti e le insidie della destra.

Domenica 5 Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, si reca al Quirinale dove concorda con Segni sull'inaffidabilità governativa del PSI e gli riassume una pubblicazione socialista dell'anno precedente, in cui Lombardi commentava il programma del centro-sinistra: a detta di Segni, che riceverà copia del pamphlet, lo spirito delle osservazioni di Lombardi “è antitetico a quello della Costituzione”.



Martedì 7 inizia a Villa Madama – sede di rappresentanza della presidenza del consiglio – il negoziato tra le delegazioni della maggioranza di centro-sinistra. Sulle pagine del suo diario, Nenni annota: “L’unione ci è imposta dal fatto che non c’è nessun’altra maggioranza possibile e che se entro 48 ore non ci mettiamo d’accordo, nessuno sa cosa può succedere: forse un governo per le elezioni; forse un governo presidenziale tipo Tambroni 1960; in ogni caso, l’avventura”. Nel mentre, al comando dell’Arma si studiano le modalità delle enucleazioni: località di concentramento degli arrestati, modalità di trasporto e sorveglianza degli internati.

Martedì 14 la crisi è ai suoi estremi. Le anticipazioni di un programma quadripartitico con minore slancio riformatore provocano l’attacco dei comunisti, che individuano il vero pericolo nel ritorno al centro-sinistra. All’ennesimo incontro della coalizione, la discussione s’incaglia sulla riforma urbanistica. Il negoziato s’interrompe e Rumor riunisce la direzione del partito, dove prevalgono le posizioni intransigenti: per Flaminio Piccoli, di area dorotea si deve “chiudere il periodo del centro-sinistra romantico”, mentre il segretario condanna il “tentativo di considerare il centro-sinistra come un fatto strumentale in vista di una società socialista”.



In un incontro riservato, avvenuto il 12 luglio, Segni spiega a Moro che il centro-sinistra, incapace di risolvere le proprie contraddizioni interne, è sgradito alle forze vive del Paese e si sarebbe dovuto preparare un monocolore democristiano programmatico, con eventuali elezioni.



Moro non è convinto di questa analisi e opta, d'intesa con Rumor, per un incontro chiarificatore tra i leader DC, il comandante dell'Arma e il capo della Polizia al fine di avere un quadro preciso dell'ordine pubblico in caso di governo monocolore e di elezioni anticipate.



Ciò avviene in un'abitazione signorile nel quartiere della Balduina che appartiene al consigliere nazionale democristiano [Tommaso Morlino](#), legatissimo a Moro.

IL COLLOQUIO SEGRETO DA

TOMMASO MORLINO

Nel salotto di Morlino siedono, nervosi e impazienti, quattro leader DC: il presidente del Consiglio Moro, il segretario Rumor e i capigruppo di Camera e Senato, Zaccagnini e Gava.



Alle 10.30 sopraggiunge de Lorenzo che parla chiaro: il malessere verso il centro-sinistra aumenta, i cittadini sono sfiduciati e gli imprenditori valutano il Moro-bis come un salto nel buio. Interrogato sulle prospettive dell'ordine pubblico in caso di elezioni anticipate, de Lorenzo spiega che eventuali sommosse sarebbero arginate dal "Piano Solo" che viene illustrato ai presenti.



È chiaro che de Lorenzo segue la linea concordata con Segni per portare sfiducia fra i sostenitori, Moro e Zaccagnini in primis, dell'alleanza con il PSI.

Il secondo ospite, Angelo Vicari, delinea però uno scenario meno cupo: ogni crisi comporta certo dei problemi, ma le tensioni non oltrepasserebbero il livello di guardia nemmeno in caso di mutamento di governo e scioglimento delle Camere.



Sia de Lorenzo che Vicari suggeriscono però a Moro di “rinunciare all’incarico di formare il nuovo governo”. Però, dopo un momento di scoramento, il presidente del Consiglio incaricato prima aggiorna Nenni e poi prepara la mossa decisiva.



Benché Segni e Carli continuino il loro forcing su Moro per dissuaderlo dalla volontà di costituire un nuovo governo di centro-sinistra, lo statista pugliese dimostra una volontà di ferro perseguendo la ricerca dell’intesa con il PSI e, soprattutto, decidendo di non restituire al presidente della Repubblica il mandato.

Venerdì 17, secondo i massimi sostenitori del centro-sinistra, è necessario raggiungere un accordo tra le forze del quadripartito. In un nuovo drammatico incontro tra Moro e Segni, quest'ultimo, oltre a mettere il primo di fronte alle sconvenienze del centro-sinistra, utilizza diversi spunti fornitigli da Carli per porre al presidente del Consiglio incaricato delle condizioni difficilmente accettabili. Dopo l'intera giornata di colloqui – arrivati anche ad un passo dalla rottura – alle 2.40 del 18 luglio viene firmato l'accordo. Cos'è successo?



Il PSI accetta un programma più moderato di quello precedente con tre priorità di matrice democristiana:

- La stabilità monetaria;
- L'equilibrio della bilancia dei pagamenti e della riduzione del disavanzo statale;
- La legge urbanistica non “colpirà in alcun modo la proprietà della casa”.

Inoltre, Antonio Giolitti, colui che fece nascere i contrasti tra socialisti e democristiani, non rientrò nella compagine ministeriale poiché venne sostituito dal socialista autonomista Giovanni Pieraccini.



**I VINCITORI,
GLI SCONFITTI**

Giovanni de Lorenzo: si considera un vincitore, convinto di essersi guadagnato sul campo titoli di riconoscenza dalla classe politica. Egli ha infatti eseguito le direttive di Segni.

Guido Carli, Robert Marjolin (commissario Unione Europea), *Emilio Colombo, Mariano Rumor* hanno ottenuto, sul piano politico, un buon risultato dal momento che le loro istanze “conservatrici” sono state recepite. In sostanza, il “Piano Solo” si è rivelato uno strumento vincente nello scontro con i socialisti.

Aldo Moro e Pietro Nenni sono riusciti a impedire il peggio, ma hanno dovuto ridimensionare il potenziale riformistico del centro-sinistra. In questo modo si sono garantiti dell'altro tempo per guidare il Paese e attuare una parte del loro programma.

La battaglia propagandistica sferrata dai comunisti contro il “collaborazionismo” socialista, con la denuncia d'identità popolare del PSI, è funzionale all'espansione del proprio spazio politico, e in effetti gioverà al PCI.

Cesare Merzagora, il presidente del Senato, è il grande sconfitto poiché non ha concretizzato il governo d'emergenza da lui patrocinato.

Antonio Segni, al di là di tutto, non può ritenersi soddisfatto: il suo disegno non si è attuato, anche se il progetto doroteo si è rafforzato a discapito delle linee guida socialiste.

**LA CAMPAGNA DE
«L'ESPRESSO»
SUL “PIANO SOLO”**

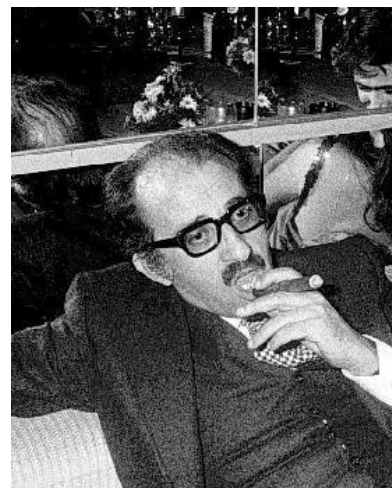
Il 3 maggio 1967, nel corso di una seduta parlamentare dedicata alla questione SIFAR, l'aula di Montecitorio era praticamente deserta, come spesso accade quando parlano personaggi non di prim'ordine, e il socialista Luigi Anderlini parlava di "un generale dei carabinieri ricevuto dal presidente della Repubblica".



Nella tribuna stampa sedeva Lino Jannuzzi, inviato speciale de «L'Espresso», incaricato dal direttore Eugenio Scalfari di un'inchiesta sul SIFAR.



Da vero seguigio partenopeo col dono della comunicativa, Jannuzzi intuisce al volo che la questione esplosiva non è quella dello spionaggio politico, ma piuttosto la vicenda dei misteriosi approntamenti militari.



SVETLANA STALIN/COME MORÌ MIO PADRE

L'Espresso

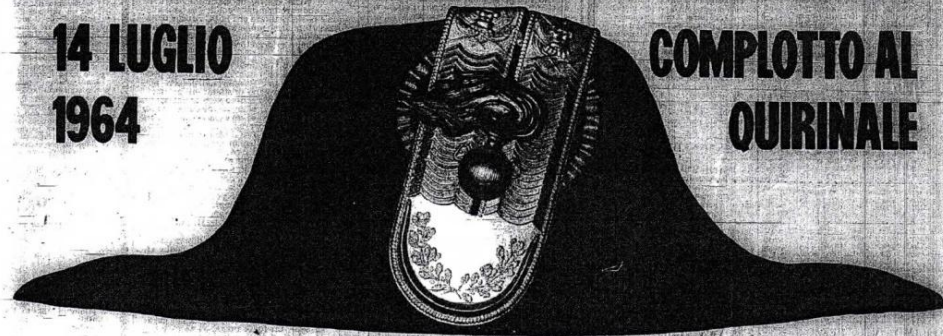
ANNO XIII N.20

ROMA 14 MAGGIO 1967 - LIRE 150

FINALMENTE LA VERITÀ SUL SIFAR

**14 LUGLIO
1964**

**COMLOTTO AL
QUIRINALE**



SEGNÌ E DE LORENZO PREPARAVANO IL COLPO DI STATO

★ Due generali di divisione, undici generali di brigata e mezza dozzina di colonnelli, in piedi, stipati nella stanza del comandante generale dei carabinieri, aspettavano gli ordini.

★ De Lorenzo disse: «Stiamo per vivere ore decisive. La nazione, tramite la più alta autorità, ha bisogno di noi. Dobbiamo tenerci pronti per gli obiettivi che ci verranno indicati».

La copertina del n. 20 de «L'Espresso», in edicola il 14 maggio 1967 – sulla quale campeggia il titolo *Segni e de Lorenzo preparavano il colpo di Stato* – è occupata dalla clamorosa inchiesta relativa al 14 luglio 1964, quando,



“due generali di divisione, undici generali di brigata e mezza dozzina di colonnelli si sparpagliavano per l'Italia, per preparare le loro truppe al colpo di Stato. Un colpo di Stato che non si fece più perché Nenni cedette [...] e Moro e Saragat rimisero insieme un governo di centro-sinistra”.

FATIMA / ALL' ALBERGO DEL MIRACOLO

L'Espresso

ANNO XIII N. 21

ROMA 21 MAGGIO 1967 - LIRE 150

I FATTI DEL LUGLIO 1964

ECCO LE PROVE

PARRI: ME L'HA DETTO DE LORENZO

FERRUCCIO Parri: « Incontrai il generale Giovanni De Lorenzo nell'estate del 1966, quando era già stato nominato capo di stato maggiore dell'Esercito. Il colloquio avvenne dopo alcune sue sollecitazioni, perché De Lorenzo sapeva che ero stato tra i più contrari alla sua promozione. Ci incontrammo in un ufficio nei pressi di Porta Capena. Mi chiese perché avessi così decisamente avversato la sua nomina, e mi ricordò che era tra i pochi generali di carriera con un passato di "resistente". Gli esposi i motivi della mia ostilità, che derivavano dall'indirizzo seguito quale comandante del SIFAR e poi quale comandante dei carabinieri e dalla straordinaria concentrazione di potere che veniva dal controllo che conservava dell'uno e dell'altro incarico e della nuova carica di Capo dell'Esercito. Obiettando alle molte assicurazioni che egli teneva a darmi, gli chiesi notizie sul suo comportamento nelle crisi del luglio 1960 e del luglio 1964. Rivendico per l'una e per l'altra circostanza un'azione di pacificazione e prudenza. Avendogli ricordato come nel luglio 1964 ci erano diffuse voci attendibili su misure eccezionali di pubblica sicurezza in relazione alla crisi politica in atto, De Lorenzo mi rispose che effettivamente, su invito del capo dello Stato, erano state prese misure eccezionali di ordine pubblico, ma che, in un secondo momento, era stato proprio lui a sconsigliare e a dissuadere il capo dello Stato dalle misure predisposte ».

« Senatore Parri, la prego di ricordare bene le parole di quel colloquio, poiché ogni parola in questo contesto assume un significato molto preciso. Le misure di ordine pubblico che lei contestò al generale De Lorenzo erano normali misure, di quelle che sempre si predispongono in casi analoghi? ».

« Erano misure di carattere straordinario ».

IL RACCONTO DEI GENERALI

MERCOLEDÌ 3 maggio. Ore 12. Montecitorio. Camera dei Deputati. Transatlantico. « Onorevole Anderlini, lei poco fa, parlando alla Camera dal suo banco di deputato, ha detto fra l'altro: "Tutti ricordiamo l'atmosfera assai pesante nella quale si svolse la lunga crisi di governo del 1964. Durante quelle settimane la stampa riportò notizie abbastanza precise su un generale, a quell'epoca comandante dei carabinieri, ricevuto dal presidente della Repubblica. Il fatto ebbe molto rilievo: lo si interpretò come una energica pressione dei militari per imporre ragione ai politici riotosi che non riuscivano a risolvere la crisi di governo. Non possiamo fare finta che queste cose non siano accadute, non siano esistite... I pericoli che ha corso e che corre la Repubblica, i pericoli che hanno corso e che corrono le istituzioni democratiche non si evitano con i voti di fiducia... Ci potremmo trovare, forse già abbiamo rischiato di trovarci, io ripenso a quel luglio del 1964, di fronte ad una notte come quella che strangolò la democrazia greca... » E quando l'onorevole La Malfa lo ha interrotto, chiedendole se lei intendesse riferirsi ai fatti del luglio 1960, lei ha risposto: « No, onorevole La Malfa: è alla lunga crisi del 1964 che io mi riferisco, e non a quella del luglio 1960, che è stata tutt'altra cosa... Nel luglio del 1964 vi è un'altra atmosfera ». Che cosa ha voluto dire? Che c'entra il luglio del 1964 in Italia con il colpo di stato in Grecia? ».

Luigi Anderlini: « Nel luglio del 1964 sono avvenute delle cose molto gravi. Vi furono riunioni di militari, rapporti segreti, piani di emergenza, vennero preparate delle liste che prevedevano l'arresto di uomini politici. Il SIFAR non si limitava a riempire fascicoli, a spiare i politici ».

Anche il n. 21 del settimanale diretto da Scalfari è esplosivo: la copertina titola, infatti, *I fatti del luglio 1964. Ecco le prove*.

In questo numero è riportata un'intervista a Ferruccio Parri che "afferma di essere stato [...] informato sul Piano Solo dallo stesso de Lorenzo", che lo faceva derivare dalle direttive del capo dello Stato.



Scalfari chiede poi a Nenni, all'epoca vicepresidente del Consiglio, se "ci fu in quel luglio un certo mutamento di rotta del partito socialista e nel governo" provocato dal "pericolo di un colpo di Stato o comunque di tentazioni autoritarie".



Nenni denuncia "una pressione di forze esterne ed interne alla vita parlamentare e politica, esercitata al fine di dislocare la maggioranza del centro-sinistra, la sola possibile in quel momento; creare un vuoto di potere; occupare quel vuoto con un governo di emergenza, che nell'occasione definì il governo della Confindustria e della Confagricoltura; ricattare il Parlamento con la minaccia dello scioglimento delle Camere e con lo spettro delle agitazioni e dei tumulti di piazza".

**GLI SCRITTI
POSTUMI
DI ALDO MORO:
UNA CONCLUSIONE
POSSIBILE?**



Il 18 febbraio 1978 la visita di Eugenio Scalfari nello studio romano di via Savoia segnò una riappacificazione tra lo statista democristiano il giornalista. Dopo un decennio in cui i due non si rivolgevano nemmeno un saluto, Moro riceve Scalfari per illustrargli a tutto campo le prospettive del Paese. Al momento del saluto, lo statista ritornò sulla polemica circa i fatti del luglio 1964:

“Eravamo già in piedi e mi mise una mano sul braccio, lui così schivo di contatti fisici.

Mi disse: “Lei ha ancora del rancore per me, per quella vecchia storia degli omissis”.

“È vero” gli risposi. “Lei in quell’occasione violò la Costituzione, perché rese impossibile l’esercizio della difesa dell’imputato, che è un principio sacro per chi crede alla democrazia”.

“Ha ragione. Ma vede, c’è un altro principio nella Costituzione, ed è quello di tutelare lo Stato anche col segreto quando ciò sia indispensabile per garantirne la sicurezza. Io, come presidente del Consiglio, doveti scegliere tra l’uno e l’altro principio. Questa è la mia giustificazione”.

E. Scalfari, *Quel che Moro mi disse il 18 febbraio*, «la Repubblica», 14 ottobre 1978

Durante i cinquantacinque giorni di prigionia successivi al suo rapimento, avvenuto il 16 marzo 1978, l'ex presidente del Consiglio scrive il cosiddetto "memoriale di via Monte Nevoso", nel quale descrive con disincanto l'Italia del secondo dopoguerra.



Questo documento, che viene rinvenuto il primo dicembre 1978 dai carabinieri del Reparto speciale antiterrorismo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nel corso di un'irruzione in una base brigatista a Lambrate, è obiettivamente fondamentale per una corretta ricostruzione di quanto avvenne nel luglio 1964.



Moro riconduce il "Piano Solo" alla regia personale e politica di Segni: "Il piano, su disposizione sul capo dello Stato, fu messo a punto nelle sue parti operative (luoghi e modi di concentramento in caso di emergenza) che avevano preminente riferimento alla Sinistra, secondo lo spirito dei tempi".

E ancora: “Il tentativo di colpo di Stato nel '64 ebbe certo le caratteristiche esterne di un intervento militare [...] ma finì per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare, o almeno fortemente ridimensionare, la politica di centro-sinistra, ai primi momenti del suo svolgimento.

Questo obiettivo politico era perseguito dal Presidente della Repubblica On. Segni”.



Oltre a ciò, il memoriale spiega il superamento della crisi e la riconversione del “Piano Solo” da strumento potenzialmente eversivo in elemento di condizionamento del quadro politico: “Mentre si attenuava il significato del golpe in quanto tale, si accentuava la tendenza a diminuire la portata del centro-sinistra ed a ridurla, per asserite ragioni finanziarie, ad una normale politica riformistica che anche i liberali, se fossero stati intelligenti, avrebbero potuto accettare, mortificando però le qualificate ambizioni dei socialisti, giunti al potere per fare una politica nuova. Il presidente Segni ottenne, come voleva, di frenare il corso del centro-sinistra e d’innestare una politica largamente priva di molti elementi essenziali di novità”.